

A Taormina la sfortunata pellicola Usa: era nata come una parodia sul mondo del cinema Usa, ma via via s'è trasformata in un incubo. Ecco perché...

DALL'INVIATA

TAORMINA. È la grande vendetta di Alan Smithee che il film su Alan Smithee sia diventato un film, l'ennesimo, di Alan Smithee. Gioco di parole inevitabile per dire che lo spassoso falso documentario sul «prestanome» di Hollywood arriva nelle sale, venerdì in quelle italiane grazie alla Medusa, firmato col famigerato pseudonimo coniato dalla Director's Guild of America per etichettare le opere sconosciute.

Pare che Alan Smithee, l'uomo dalla filmografia potenzialmente infinita, sia l'anagramma di «The Alias Men». Ma forse, più semplicemente, è una storpiatura del troppo comune Mr. Smith, il Signor Rossi anglosassone. Comunque sia, si usa - attenzione alla data - dal '68 in avanti per mettere una pezza dove qualcosa va storto tra regista e produzione, al punto da indurre l'autore a lavarsene le mani.

Il club è frequentatissimo perché di contorsioni e cineasti in fuga è lastricata la storia del cinema. Ma nel caso di *Hollywood brucia* c'è addirittura un triplo salto mortale perché il *mockumentary* (così gli americani chiamano i documentari-presa in giro alla *Zelig*) su Alan Smithee ha superato se stesso. Prima ha cambiato titolo, poi ha perso per strada il regista (Arthur Hiller, quello di *Love story*) e infine si è rivelato un flop in gran parte annunciato. Entrando a pieno titolo nella lista (poco gloriosa aperta da *Ultima notte a Cottonwood* di Don Siegel e zeppa di non-nomi illustri, da Frankheimer a Dennis Hopper, dalla versione per gli aerei di *Scent of a Woman* di Martin Brest alla versione televisiva di *Dune* di David Lynch).

Insomma, *Hollywood brucia* è un *Alan Smithee Film*. E non ci dispiace, dato l'oggetto. Ovvero: la triste storia di *Trio*, strombazzatissimo *action movie* da 200 milioni di dollari con un cast da spazzolare i botteghini (Sly Stallone, Whoopi Goldberg e Jackie Chan) che svanisce nel nulla a pochi giorni dalla prima. L'ha rubato il regista - inglese, esordiente, ex montatore - per protestare contro la spietata industria hollywoodiana che gli ha negato il *final cut*, l'ultima parola. E dato che si chiama proprio Alan Smithee non può nemmeno cavarsela imponendo il provvidenziale pseudonimo. Gli tocca mettere al rogo la pellicola.

«Six days, seven nights» di Ivan Reitman al festival fuori gara  
E per Harrison Ford che si innamora il pubblico torna a riempire l'anfiteatro

DALL'INVIATA

TAORMINA. Indiana Jones s'innamora. Sarà che ha cinquant'anni - dichiarati nel film con surplus di civetteria - ed è un'età in cui anche gli eroi duri e puri devono pensare a metter su famiglia, ma *Six days, seven nights* scivola impercettibilmente dall'avventura alla love story. Un po' come succedeva nel cinema romantico-esotico dei vecchi tempi, quando un lui giramondo disincantato e una lei ricca ma insoddisfatta incrociavano gli sguardi durante un safari in Africa. Qui, invece, siamo in Polinesia. E la bella scontrosa di turno è una bionda e pimpante Anne Heche, attrice in forte ascesa nonostante sia lesbica dichiarata. Ma forse è per questo, dicono i maligni, che i baci tra lei e Harrison Ford finiscono subito in rapida dissolvenza.

Tra le offerte dell'estate americana, *Six days, seven nights*, diretto dall'Ivan Reitman di *Ghostbusters* e di *Dave-presidente per un giorno*, ha



# Hollywood ti odierò

«Alan Smithee» storia di un film tolto al suo regista

Tutto questo raccontato col metodo delle finte, ma verosimili, interviste. Umoreismo acido e anarcoide che se la prende con i media, col *black cinema*, con gli scandaletti sessuali, coi tabloid inglesi... E soprattutto, naturalmente, con gli studios e la cinica fauna che li popola. E siccome l'ha scritto - e interpretato - lo sceneggiatore più potente e strapagato d'America, Mr. «Basic Instinct» Joe Eszterhas, possiamo anche leggerlo come un simpatico regolamento di conti. Che non risparmia nessuno: basterebbe collezionare le definizioni che appaiono in sovrapposizione mentre divi, divette e premi Oscar danno la loro versione dei fatti. Di cui, la più masochisticamente autoritaria è proprio quella di Eszterhas, «l'uomo dal pene trapiantato».

Ha un cast stratosferico *Hollywood brucia*, un po' come il parente stretto *I protagonisti* di Altman. Oltre a Sly Stallone, Whoopi Goldberg e Jackie Chan nel ruolo di se stessi, c'è l'ex Monty Python Eric Idle (Alan Smithee) che fa il fessac-

chiotto alla grande; Ryan O'Neal, produttore erotomane e bugiardo; i rapper Coolio e Chuck D dei Public Enemy nei panni dei Fratelli Brothers, cineasti neri politicamente impegnati; addirittura Naomi Campbell, quasi invisibile nell'irrisorio «cameo» dell'infermiera. E poi comparsate assortite: Norman Jewison, Billy Bob Thornton, il boss Harvey Weinstein, il reporter del *National Enquirer* Alan Smith, l'anchor man tv Larry King. Intanto Smithee è entrato nella leggenda. In attesa di una retrospettiva completa dei «suoi» capolavori sfiorata ma non realizzata da Taormina perché fuori tempo massimo, la rivista *Close up* pubblica una dettagliata intervista - proprio così - a cura di Francesca Vatteroni. E il grande crumiro di Hollywood, la marionetta delle major, si rivela un tipetto per niente conciliante: «Io riesco a fare film senza neanche doverli pensare... un sogno di molti è sinceramente anche una realtà di tanti, mi pare».

Cristiana Paternò



Cr. P.

Vince Kumakiri, ex aequo per il secondo premio

TAORMINA. Il più giovane, il più violento, il più disperato vince Tao '98: è *Kichiku* di Kazuyoshi Kumakiri, ventiquattrenne timidissimo che ha fatto un film piuttosto hard sulla sconfitta del movimento studentesco anni '70. Cariddi d'argento, invece, diviso in due: è il presidente della giuria, Dusan Makavejev, ha sottolineato la difficoltà di scegliere tra cose diversissime ma notevoli (l'accordo è arrivato solo alle due di notte). Sono *La vie sur terre* del mauritano Sissako e *Frost* del tedesco Fred Kélemen. Premio «ladi di cinema», per ricordare Marco Melani, a *Too many ways to be number one* dell'hongkonghese Wai Ka-fai, tecnicamente ineccepibile e anarchico se letto in controtuce.

Migliore attrice Ana Moreira per *Os mutantes* di Teresa Vilaverde (è un riconoscimento anche alla presenza importante dei portoghesi qui a Taormina). Miglior attore, per l'ungherese *Pensione*, è Peter Haumann, curiosamente un non protagonista. Ignorati Rivette o Paulo Rocha, segnalato però dalla rivista *Sentieri selvaggi*, che ha premiato anche, fuori concorso, i *Cartoni animati* dei Citti. Ma come dice German riferendosi a «*Khrustaliyov, la macchina*»: «Anche il mio film non ha vinto a Cannes, eppure era il migliore».

«I protagonisti» di Robert Altman (1992) è un film che con «Hollywood brucia» ha in comune due cose: il tono sarcastico e la presenza di numerosi attori famosi nei panni di se stessi. Poi, è ovvio che Altman è tutta un'altra cosa. Tratto da un bel romanzo di Michael Tolkin, «I protagonisti» (in originale «The Player») è un film notevole per come mostra i meccanismi, spesso feroci, in base ai quali si lavora e si vive a Hollywood: mercimonio puro, sete di denaro, lavoro puramente «seriale» in cui ogni film deve assomigliare a qualche altro film, possibilmente famoso, ed essere raccontabile «in non più di 25 parole». Tim Robbins è bravissimo nei panni del produttore-squalo Griffin Mill, ma la delizia del film è riconoscere tutti i divi «di passaggio», a volte sullo schermo per pochi secondi: Julia Roberts, Bruce Willis, Susan Sarandon, Peter Falk, Anjelica Huston, Jack Lemmon, Malcolm McDowell e Andie McDowell (ovviamente nella stessa scena: e non sono parenti!)... [A.I.C.]

I due autori: rifaremo «L'invasione degli ultracorpi»  
«Totò» di Cipri/Maresco: flop nelle sale  
Ma a Taormina sono tutti in coda

## I PRECEDENTI

SINGIN' IN THE RAIN

Tenera ironia sul cinema



Di «Cantando sotto la pioggia» restano ovviamente nella memoria le splendide coreografie affidate al talento di Gene Kelly, Cyd Charisse, Donald O'Connor e Debbie Reynolds, ma è giusto ricordare che fu anche il più delizioso «film sul cinema» degli anni '50. Diretto a quattro mani da Kelly e Stanley Donen nel 1952, il film narra la Hollywood del 1927 sconvolta dall'avvento del sonoro. La scena in cui attori e produttori assistono al primo esperimento di «film parlato» è toccante, emozionante, verissima. Kelly interpreta Don Lockwood, un divo alla Fairbanks; la stupenda Jean Hagen è Lina Lamont, la cui voce da gallina strozzata imporrà, quasi per caso, l'invenzione del doppiaggio. L'occhio di Kelly & Donen sulla macchina hollywoodiana è al tempo stesso ironico e struggente, da artisti geniali innamorati del proprio mestiere. Un film fondamentale per chiunque voglia studiare il modo in cui Hollywood si guardò allo specchio nei suoi anni di splendore. [A.I.C.]

IL PRESTANOME

Maccartismo alla sbarra



È recente la notizia che diversi sceneggiatori «censurati» durante la caccia alle streghe di McCarthy verranno risarciti (quasi tutti, ahimè, post mortem): la loro firma tornerà nei titoli dei film che avevano scritto sotto falso nome. Negli anni '50 accadeva spesso: molti scrittori accusati di «attività antiamericane» furono costretti a lavorare con una falsa identità. Una versione tragica della crisi di identità che coglie Alan Smithee nel film di cui parliamo qui accanto. Alcuni di questi scrittori-fantasma vinsero anche degli Oscar (cadde a Dalton Trumbo). Fu un periodo di mostruosa ipocrisia che Martin Ritt ha raccontato nel suo film «Il prestanome» (1976): Woody Allen - in una rara prova «solo da attore» - interpreta un modesto cassiere con il vizio del gioco, e perennemente in bolletta, che accetta di firmare i copioni di uno sceneggiatore tv finito sulla lista nera. [A.I.C.]

I PROTAGONISTI

Giungla di celluloidi



«I protagonisti» di Robert Altman (1992) è un film che con «Hollywood brucia» ha in comune due cose: il tono sarcastico e la presenza di numerosi attori famosi nei panni di se stessi. Poi, è ovvio che Altman è tutta un'altra cosa. Tratto da un bel romanzo di Michael Tolkin, «I protagonisti» (in originale «The Player») è un film notevole per come mostra i meccanismi, spesso feroci, in base ai quali si lavora e si vive a Hollywood: mercimonio puro, sete di denaro, lavoro puramente «seriale» in cui ogni film deve assomigliare a qualche altro film, possibilmente famoso, ed essere raccontabile «in non più di 25 parole». Tim Robbins è bravissimo nei panni del produttore-squalo Griffin Mill, ma la delizia del film è riconoscere tutti i divi «di passaggio», a volte sullo schermo per pochi secondi: Julia Roberts, Bruce Willis, Susan Sarandon, Peter Falk, Anjelica Huston, Jack Lemmon, Malcolm McDowell e Andie McDowell (ovviamente nella stessa scena: e non sono parenti!)... [A.I.C.]

riempito l'altra sera il Teatro Greco di Taormina. Ricambio totale di pubblico: spariti i cinefili con zainetto sulle spalle che non perdonano un Eisenstein, sono improvvisamente riapparsi gli spettatori «normali», quelli che fanno audite e botteghino. Subito sconcertati da un doveroso fuori programma. L'omaggio al senegalese Diop Mambety, morto una settimana fa a Parigi, di cui Ghezzi ha recuperato *Le franc*, una commedia urbana in 40 minuti sulla difficile arte di assecondare la fortuna. O di arginare la sfiga.

Per niente sfigata sembrerebbe anche Robin Monroe, la protagonista di *Six days*. Una che, come si dice, ha tutto dalla vita. È vicedirettrice di una patinata rivista di moda newyorchese e sta anche per sposare un romantico e facoltoso giovanotto. Il quale le organizza una settimana a sorpresa in un'isola del Pacifico, nel classico villaggio vacanze. Ma il lavoro non la molla un attimo, è costretta a una

ventiquattr'ore imprevisita a Tahiti e l'unico mezzo di trasporto è lo scalatinatissimo biplano del ruvido Quinn Harris che un terribile temporale costringerà all'atterraggio di fortuna su un'isola, inutile dirlo, deserta e fuori dalle rotte. Sembra un incubo ma è l'inizio di una nuova vita. Perché è chiaro che i due naufraghi, apparentemente incompatibili, sono destinati a innamorarsi. Lei lo considera un fallito e non glielo manda a dire, lui la critica sul versante sex appeal, ma il battibecco dura poco tra incursioni di feroci pirati (!) e serpenti velenosi che s'introducono negli shorts di lei con i doppi sensi che potete intuire. Gli ultimi scrupoli cadranno col ritorno alla civiltà: il fidanzato di lei, che si è consolato cedendo al fascino di un'amica di Quinn, è un mezzo bluff, come da copione. Che Indiana Jones sia sistemato per il resto dei suoi giorni?

Cr. P.

In alto, una scena di «Hollywood brucia», presentato a Taormina. Qui sopra, Harrison Ford e Anne Heche in «Six days, seven nights» di Ivan Reitman. Qui accanto, una scena del film «Totò che visse due volte» di Cipri e Maresco



DALL'INVIATA

TAORMINA. Ressa inverosimile, al festival, per *Totò che visse due volte*, con gente in piedi e proiezione supplementare. In Sicilia il film di Cipri & Maresco è, più che altrove, un oggetto tabù. Programmato qualche giorno a Palermo, mai a Catania, che l'ha cancellato pure dall'estate dopo le proteste della destra insorta contro quella pellicola. Ma molti siciliani, soprattutto giovanissimi, stanno dalla parte del duo palermitano. E anche Edoardo Sanguineti, che *Totò* l'ha visto a Genova, in una saletta dove c'erano al massimo dieci persone, e l'ha trovato non blasfemo ma poetico e religioso. Qui ha detto, presentandolo, che è un film sulla morte di Dio.

Intanto Cipri & Maresco, prostrati dai continui attacchi ma non sconfitti, hanno portato a Taormina i primi cinque minuti del nuovo *Palermo può attendere*,

impressionante carrellata di volti barocchi in via d'estinzione. Infatti «il film parla della Palermo che scompare, è un'analisi sulla città e sui suoi stessi con interviste a Scaldati, Sellerio, Orlando», racconta Cipri. E anticipa che sarà la conclusione del lungo lavoro nella catacomba palermitana passato per *Cinico tv*, *Lo zio di Brooklyn* e *Totò*.

Dopo verrà qualcosa di completamente diverso, forse il remake dell'*Invasione degli ultracorpi* di Siegel, «ma naturalmente col nostro stile». Lontano mille miglia dagli schemi del cinema italiano «conformista e comodista: noi ci sentiamo non emarginati ma scostati. Vicini forse solo a Gianni Amelio». O a Roberta Torre, con cui Daniele collaborerà anche per la fotografia di *Sud Side Story*. «È un modo per uscire un po' dalla catacomba e tornarci con più energia».

Cr. P.